

Infanzia, adolescenza e lo Scenario che prefigura il futuro

di Silvia Napoli

Affacciandosi sul Premio Scenario - Quasi una premessa

Non si può parlare di questa edizione del Premio Scenario infanzia e adolescenza, prescindendo da grandi ravvicinati momenti di lutto e perdita legati alla scomparsa di due elementi portanti dello scouting e della cura organizzativa teatrale quali Stefano Cipiciani di Fontemaggiore e Alessandra Belledi di Micro Macro, tra le fondatrici del Teatro delle Briciole di Parma, entrambi elementi pensanti propulsori e sostenitori del premio stesso. Si fa un largo e profondo vuoto là dove vi era un pieno di fuoco e risorse da amministrare per il bene delle giovani generazioni e la commozione insieme allo smarrimento sono palpabili nella intensa giornata *prequel* alla visione dei progetti teatrali ancora in lavorazione e presentati in forma di *corti* da 20 minuti. Siamo nella prima afosissima domenica di settembre, a rientri dalle ferie non ancora conclusi, eppure la volontaria clausura nell'auditorium del Damslab per questa laica celebrazione che è anche un inno alla innovazione continua non pesa ad un folto pubblico di studiosi, critici, appassionati, addetti ai lavori, organizzatori e studenti, consci della serietà e rigorosità che questo premio comporta, potendo segnare un percorso ascensionale o una resa alle circostanze grazie alle sue oculate dotazioni economiche e ad un collaudato meccanismo di residenze finalizzate alla creazione di lavori compiuti, accessibili, distribuibili a breve. Si tratta, in buona sostanza, di una di quelle tipiche situazioni che possono virare verso un doloroso e nostalgico come eravamo, oppure scartare, in maniera persino impensata, verso nuove formule organizzative e rinvigorito slancio comunicativo.

Sono diventati grandi in senso anagrafico e di maturazione di percorsi quelli che si immaginarono ostinatamente un premio dedicato alle realtà più giovani e fragili diffuse sul territorio nazionale, gli stessi che poi lo misero in piedi, quelli che lo commentarono e fomentarono, quelli che ne costituirono il nerbo e le ossa nel senso della partecipazione di pubblico, appassionati, addetti ai lavori, e ovviamente artisti, vincitori e partecipanti che fossero (i vinti a Scenario non esistono, infatti), sempre selezionati in modalità globali e complessive di contesto. Ed ecco, dunque, sfilare al cospetto del nostro usuale senso di meraviglia, i gruppi portanti di un'idea diversificata di comunità e partecipazione, che sono trascorsi da qui negli anni. Marco Baliani è il mentore della situazione, Cristina Valenti, commossa maestra di cerimonie, ci appare consapevole di un ruolo di testimonianza attiva che sembra diventare sempre più pregnante e denso di responsabilità, con il venir meno di tanti maestri e figure di riferimento.

Perché diciamo testimonianza? Perché stiamo parlando di resistenza, in qualche modo: in una società civile come la nostrana dove si fa fatica a servirsi dei pur numerosi strumenti culturali che avremmo a disposizione, con un parterre politico talvolta sconcertante, la rimozione sembra regnare sovrana e, come abbiamo avuto molte volte modo di sottolineare, una possibile agorà – non già intesa come isola felice, patria di anime belle, ma al contrario come spazio agito da porosità insospettabili, attraversato da ibridazioni e contraddizioni anche insanabili – sta proprio là dove si prova a fare teatro. Ne abbiamo avuti esempi durante il corso dell'anno, anche esulanti dal premio stesso, di queste permeabilità tra comunità, conflitti, possibilità di convergenza, farsi pur nella finzione del momento teatrale vettori di verità, contrapposti alla volgarità dilagante del *fake*, del verosimile, del virale, del dato per scontato. Una cosa connaturata nella storia dell'umanità, il teatro, a ben vedere, tanto quanto le pitture rupestri, eppure, a ben pensare luogo di innaturalità, dove tutto sembra diventare plausibile e discutibile nell'artificio, nella sospensione di giudizio, nel ring senza indulgenze che viene costituito.

Tutto questo impone innovazioni anche a chi nacque pioniere, ovvero di sapersi modificare nelle formulazioni. E intanto, una prima novità importante di questa edizione è infatti di rendere formalmente evidente la distinzione nella selezione e quindi di dividere la conseguente premialità, in fasce di età diversificate, con accenti e scale e sfumature moltiplicate, ma in buona sostanza che

contengano una distinzione seppur non così netta, tra prima infanzia da una parte e preadolescenza e adolescenza vera e propria dall'altra. Se alcune tematiche possono infatti essere ricorrenti, il tipo di linguaggio mobilitato è, per forza di cose, differente, così come i nervi scoperti da enucleare. Nella speranza che questo operare sulla ferita aperta, a mani nude, senza protezioni, con molti avversari e nemici da fronteggiare, non sia elemento esso stesso di logoramento e annientamento dei talenti più nobili interessanti generosi, che i destini dell'arte hanno messo sul nostro cammino. I voti da esprimere, insomma, sono che questo fuoco prometeico non ulceri e non dilaghi su pianure già brulle, ma sia piuttosto calore accogliente, riparo con risorse, ispirazione e, perché no, purificazione da vezzi, luoghi comuni, smorfiette da spirito dei tempi cupi.

Cosa e chi abbiamo visto - Parte prima

Mi consta aggiungere un'ulteriore piccola premessa: non è mio interesse qui parlare degli esiti finali del premio, anche se so benissimo essere questa una gigantesca contraddizione in termini, perché in casi come questi, l'importante contributo economico (se 8mila euro vi sembrano pochi), la possibilità di residenza, l'eventuale produzione del Metastasio di Prato a guida Massimiliano Civica, per i primi nominati nelle categorie enucleate, o anche, in misura minore e a seconda delle annate, per i menzionati, rappresenta già un traguardo di valenza olimpica. E, per tutti, essere stati comunque visti non solo dall'attenta e competentissima giuria di addetti ai lavori ed esperti per esperienza, a presidenza mobile, dalla piccola commissione di studenti intrepidi e curiosi capitanati dall'ottimo docente Fabio Acca, dai fumosi ma appassionati teorici del Tavolo Critico guidati da Stefano Casi, ma anche da un folto pubblico sia al mattino che al pomeriggio che nelle serali storico-celebrative, composto in modalità variegata da curatori, giornalisti, colleghi, appassionati, addetti ai lavori, studenti, rappresenta già una vittoria sull'ignoranza, l'inettitudine, la letargia cognitiva dei tempi. La possibilità di scambio, di incontro, di fare *balotta* e curiosare in un piccolo mercato off, di avvicinare seniores che già hanno fatto esperienza, di istituire un dialogo fitto e finalmente informale e a-convegnistico tra generazioni anche molto diverse di operatori, organizzatori e artisti, di creare una rete solidale e per niente competitiva tra giovani professionisti alla riscossa, di setacciare vocazioni vere tra slanci del momento, nonché di essere immortalati nel portfolio della fotografa ufficiale del contest, Mali Erotico, rendono questa situazione unica nel suo genere. Alle parole qui si sostituiscono i fatti, non solo sotto forma di pasti pressoché in comune tra tavoli, giurie, compagnie, spettatori, ma *sub specie* di diversi fattori, quali la possibilità diretta di dialogare tra la compagine giudicante e le giovanissime compagnie, il confronto serale serrato tra vincitori del passato e concorrenti dell'attualità, le pubblicazioni che vengono presentate o annunciate per la terza uscita importante del premio a livello editoriale prevista per l'anno prossimo, che conterrà finalmente anche gli scritti del tavolo critico esistente da cinque edizioni.

Detto questo, proviamo a cercare un nesso o quantomeno un *fil rouge* che centri in qualche modo un bersaglio di appropriatezza e correttezza narrativa rispetto a diversi orientamenti guida soggiacenti il festival stesso...

Non sappiamo con certezza assoluta se abbiamo potuto vedere l'incipit, il fieri del meglio della scena italiana in merito alle categorie in tema, o ciò che di più innovativo si è creato tra un biennio e l'altro o se nuove inedite tendenze si sono affermate all'interno di paradigmi precari o consolidati che siano. Ciò che è certo è che in qualche modo ricordando le preselezioni come lungo processo capillarmente diffuso a livello nazionale, la fotografia che ne vien fuori dal punto di vista dei contenuti e dei linguaggi mi pare abbastanza rappresentativa di un certo sentire evidentemente espanso nelle condizioni e nelle elaborazioni esistenziali e di percorso di tanti gruppi e compagnie under 35. Alla giuria spetta sempre l'arduo compito di individuare, anche attraverso il confronto diretto con le motivazioni e le intenzioni, là dove i percorsi siano a buon punto di maturazione e promettano sviluppi credibili e interessanti.

Se cominciamo dai linguaggi, dobbiamo osservare che, riprendendo una tendenza già individuata nei vincitori della scorsa edizione, il cosiddetto teatro di figura in tutte le sue forme la fa da padrone: travestimenti veri e propri, maschere, pupazzi, marionette, burattini, oggetti di scena in funzione feticcio, sono molto diffusi un po' in tutti i lavori presi in esame... in perfetto allineamento con gli spettacoli del tardo pomeriggio ad opera del Teatro Medico Ipnotico e delle serate *tout public* per allietare i lavori degli addetti ma anche istituire aperture vere con la cittadinanza e le famiglie che raccolgono spettacoli ormai divenuti repertorio.

L'uso delle tecnologie vere e proprie si fa limitato o meglio messo a servizio, così come il suono sempre originalmente composto dai giovani autori si rivela in una funzione evocativa di entità nascoste quasi soprannaturali, a rimarcare una uscita sempre più decisa dalla famosa cameretta epoca Covid verso un ambiente altro, divenuto se non proprio ostile comunque denso di incognite. Incognite che però sono parte di noi, della nostra finitezza e capacità di umani.

L'orizzontalità e la reciprocità delle relazioni tra noi e le specie, le riconosciute soggettività, è un altro dei temi cardine del festival... ma non siamo ancora proprio dalle parti dell'anti-specismo, piuttosto quasi un cercare alleanze con fratelli e sorelle inanimati e non dell'universo, se pensiamo alla grande abbondanza di riferimenti a luna e stelle nei vari lavori visionati. Il dubbio che ciò avvenga perché le relazioni tra umani siano ancora più complesse, problematiche, spesso fantasmatiche, evocate, ma non reali o non soddisfacenti, è grande. Le rende difficili questo misurarle sempre sulla lunghezza di una competizione, di un rispecchiamento giudicante che potrebbe essere alla lunga frustrante. Siamo all'altezza di ciò che gli altri vogliono da noi? Quanto riusciamo a soddisfare il mantra cognitivo comportamentale di volerci bene ciascuno a suo modo nel suo? Ma questo interrogativo ne porta con sé a cascata molti altri di proiezione e prospettiva cui arriveremo in un secondo momento.

(Tre tigri, anzi due)

Per adesso andiamo con ordine e cerchiamo di fare resoconto della categoria di spettacoli dedicati all'infanzia propriamente detta, divisa grosso modo a sua volta in fascia di età 0-6 e 6-10. Va qui ricordato l'enorme indiretto contributo al funzionamento entusiasta delle giornate – nonché a rilevare indicatori di gradimento all'impronta dei lavori in gara – da parte degli osservatori e laboratori partecipati condotti sapientemente da Beatrice Baruffini. Ovvero i Nuovi Sguardi, quelli cui ci siamo spesso appellati anche noi adulti per raccogliere tracce, piste, percorsi: bambini e bambine in età scolare elementare al mattino e preadolescenti e giovanissimi nel pomeriggio in un variegato range tra gli 11 e i 18.

A questo proposito si è partiti – direi, usando linguaggio disinvolto – con il botto, sin dal primissimo abbozzo di spettacolo visto in inizio festival. Mi sto riferendo a quello scoppiettante *C.I.U.R.M.A.! - Pendagli da forca*, proposto con grande scioltezza e sicurezza della padronanza scenica dalla compagine fulignate dei **Sea Dogs**, anzi in versione **Plus**, grazie all'inserimento dell'attore Silvio Impegnoso. Bianchi e Impegnoso, oltre che coppia comica in scena sono elaboratori di una drammaturgia che non rinuncia, in coerenza con le note informative diffuse in brochure, all'utilizzo di canovacci classici, quale quello della nave pirata, che poi, a proposito di oggetti-personaggio, è una vaschetta da bagno anche modesta. Importante è però crederci, come tutto il teatro shakespeariano ci ha insegnato. Così anche due adulti un po' "sfigati" nelle loro realizzazioni del quotidiano, possono diventare – se inopinatamente guidati da un variopinto e ipercinetico pappagallo femmina, che è la splendida Arianna Primavera calata in un riuscito ruolo metamorfico –, quasi malgrado sé stessi, condottieri di una improbabile ciurma in caccia di un altrettanto improbabile tesoro segnalato da una mappa. Mappa peraltro rubata dal determinato pennuto, che è poi un'evasa: la storia si avvia tramite trasgressioni, che non sono solo ottimi espedienti narrativi, ma elementi fondanti della crescita personale e, aggiungerei, collettiva. Il presente, così come il futuro, è ormai consegnato all'elemento femminile, del resto evocato da tutte le presenze parlanti che non vediamo, per esempio le scimmie, eppoi lei, la tigre feroce e misteriosa che si aggira nell'isola di approdo, rimasta ultima barriera a

difesa delle culture locali barbaramente distrutte e in pericolo di totale estinzione. L'amicizia, i sodalizi forti sembrano essere antidoto possibile a questi mali. Ma è veramente così, o meglio solo così? C'è da dire che le amicizie forti che vengono prospettate nel format piratesco assomigliano di più ad una comunità di intenti o di affini, piuttosto che ad una semplice relazione amicale compensatoria. Questo naturalmente è già un passo coraggioso, tuttavia non del tutto emancipatorio rispetto ad una idea di solidarietà orizzontale ed endogena. Anello forse implicitamente e comprensibilmente mancante nella maggior parte delle prove proposte.

E infatti, se le cose funzionano sino al ruggito della tigre, non è detto che poi possano funzionare in una certa direzione più avanti, anche prescindendo da lei. Da vedere, nonostante i passaggi dichiarati dagli autori, che comprendono le classiche situazioni-prova reiterate in vista di un obiettivo, se effettivamente si attui quel salto che consentirà di rendere un'avventura di capacitazione a due un processo collettivo e oltre l'illegalità per l'affermazione di paradigmi nuovi.

La tigre, simbolo di ferinità per eccellenza, ma anche di generosità e potenza messa a disposizione per le letture di cura e protezione che si vogliono esprimere, è qui un simbolo totemico cui consiglieri di affidarsi ai nostri pirati. Di non perderlo insomma per via, o meglio per mare, e di lavorare sul tema alleanze transpeciste. Perché questo può far fare il salto storico e drammaturgico di qualità ai nostri protagonisti e non incanalarli verso uno scontato rassicurante finale di partita in cui si ritrovano semplicemente saldata la loro amicizia, la loro fraterna uguaglianza pur nella visibile differenza fisica e caratteriale. Beninteso, questo sarebbe già moltissimo e moralmente avrebbe da insegnare anche a tanti adulti, ma ritengo sia possibile e doveroso, specie in presenza di talenti ed entusiastica determinazione, di alzare l'asticella oltre il già fatto fin qui. Non per il gusto di snobbare o superare qualcosa, ma in nome viceversa di un principio di accoglienza e raccolta del testimone. Che le storie di pirati ad alto tasso alcoolico accendano sempre e comunque gli animi anche con il gin finto, che basti credere di essere in purezza e siamo a posto, è dato di fatto incontrovertibile, toccando palpabilmente l'entusiasmo di grandi e piccini a questa apertura di concorso.

Ritroviamo l'animale feticcio per eccellenza, ovvero lei, la tigre, la vera diva dei felini al femminile insieme alla pantera, in un altro lavoro dedicato alla medesima fascia d'età che è emblematicamente intitolato *India*. In questo caso lei, **Cecilia Bartoli** da Capanne di Pisa, al lavoro anche sulle sagome e le ombre, in veste di bambina socievole e sin troppo ciarliera eppur inspiegabilmente solinga, è protagonista, per la regia di Federico Ghelarducci, insieme ad una serie di co-partners in *crime* di fantasia, o suoi alias, dentro una storia di ordinaria diversità e in qualche modo di stigma conseguente. Di nuovo, siamo di fronte all'isolamento conclamato di una bimba decenne, Lilia, apparentemente integrata nel sistema dell'obbedienza, tanto da narrare i suoi roveli interiori alla maestra, dopo che le compagne, più brillanti o sgamate nel cogliere la vittima designata, la escludono dai loro saperi e non la fanno copiare in classe quando è in difficoltà, divertendosi viceversa a dileggiarla. Notare ancora una volta come il tema famiglia, presentissimo nelle precedenti edizioni di Scenario (sia giovani adulti che Scenario infanzia), ora che si è metaforicamente usciti parzialmente dalla cameretta ring e rifugio, assuma contorni molto più sfumati e che si focalizzi casomai sulle parentele orizzontali. Lilia infatti ci parla di una sorella cattiva e prepotente, più simile ad una sorellastra di Cenerentola che ad una potenziale alleata. Nulla ci è dato sapere della casa e della condizione socioeconomica di Lilia, che potrebbero essere marginali oppure *qualunque* "normali", certo forse non speciali, come si desidererebbe: sappiamo solo che in casa vive una nonna sorda e in qualche modo reclusa a sua volta in un mondo televisivo autistico che non offre sponde accudenti alla nostra eroina. Anzi, potrebbe venirci il dubbio che, in assenza di figure genitoriali forti, essa stessa sia badante dell'anziana. Una nonna malandata come ce ne sono tante, più simile alla realtà delle nostre periferie probabilmente che alla vecchina sempre intenta a far torte o raccontare storie meravigliose.

Lilia mitizza così le figure di spicco, quelle che intuiamo essere le leader naturali della classe e mitizza specialmente Anna, di cui favoleggia una visita in casa, non si sa se reale o immaginata, come il resto, in fin dei conti. Il tema dell'amico immaginario viene qui stratificato su molteplici livelli, se vogliamo psicanalitici. Lilia in fondo monologa con una insegnante dei desideri, con un'amica viceversa rappresentata come mito fonte di frustrazione, e infine a sorpresa, anche qui, con una tigre, vero asso

nella manica per mettere dei puntini sulle i autoaffermativi. Un animale concepito evidentemente con accenti diversi, come protettivo proprio per la sua selvaggia e non addomesticabilità. Un autentico feticcio da *empowerment*, che in questo caso, come accade nei libri di Neil Gaiman, sta in un'altra porzione della casa, forse più simile ad un inconscio che a una cantina vera e propria, a segnalare un doppio forte e ancora una volta trasgressivo, che alberga nella casetta soggetto di ognuno di noi. La luce fioca in scena e le ombre ad evocare presenze accrescono il clima vagamente inquietante anche nei momenti di gioco, quasi fossimo in un film di Amenabar. Crescere significa fare i conti con questa solitudine che è la voce minatoria dell'insicurezza.

Anche qui, a mio avviso, curiosamente, come poi vi anticipo accadrà per molti altri spettacoli, si verifica una sorta di aporia tra le note di scena diffuse, le intenzioni dichiarate in sede di colloquio e ciò che si vede. Perché spesso ciò che ci viene rappresentato funziona in maniera sottintesa e aperta assai meglio di come poi viene raccontato. *India* infatti non regge se la pensiamo come un incontro amicale forse ecologico tra specie diverse che in qualche modo sottintende esiti più democratici ed abbattimento del giudizio; funziona molto di più come dispositivo di un inconscio con pulsioni desideranti, come del resto il grande Elvio Facchinelli ci mostrò in tempi meno omologati di questi. Anche un sentimento nobile, complesso, sfaccettato, esaltato come l'amicizia soffre di cononi d'ombra, qui prevalenti a dispetto delle dichiarazioni. Gli spunti sono interessantissimi, ma vanno esplicitati per ciò che sono, senza remore e infingimenti. Altrimenti il rischio di inquietare senza offrire vie d'uscita o di non trovare immediata identificazione in una fascia d'età in cui questa componente è importante, rimane veramente alto. Insomma, la corda d'equilibrio tesa tra un mondo cattivo e socialmente giudicante e l'autorelegarsi in un mondo di conformismo e compiacimento ansioso delle aspettative sociali è davvero sottile e a rischio rottura per questa fascia d'età se non si riuscisse ad uscire dalle atmosfere per creare azioni risolutorie compatibili con codici di realtà conosciuti.

(Soggettività ed ecosistema)

Se spesso ci si lamenta di una scarsa incisività delle opere dalle estreme periferie della penisola su una complessità di proposte, dobbiamo dire che questa edizione si fregia della presenza di ben due compagnie siracusane di livello.

Si chiama **V.A.N.**, acronimo che sta per **Verso Altre Narrazioni**, la compagnia di attori diplomati all'Accademia del Dramma Antico, che si cimenta con questo *Lino e Lone*, con un canovaccio rivolto alla fascia d'età più piccola, quella tra i tre e sei anni, e che gioca con molta simpatia tra le evidenti differenze corporee tra i due protagonisti. Una coppia *buddy buddy*, potremmo dire anche in questo caso, che impara a far leva proprio su queste differenze per completarsi ed accedere insieme ad un mondo di esperienze altrimenti precluse alle loro singolarità. Le avventure dei due novelli sodali si svolgono in un'unità di tempo che è quella della giornata e in uno spazio che dal giardino, regno anche in questo caso di presenze e animali parlanti o che perlomeno sono in grado di comunicare ed entrare in sintonia profonda gli uni con gli altri, evolve in maniera poetica verso il cosmo, raggiungibile con il semplice ausilio di una scala al più alto dei due.

La cosa più notevole del lavoro visto è il grande affiatamento scenico dei due giovani attori e la loro duttilità interpretativa che li fa anche trasformare in una coppia di *freestylers* a suon di rap. Se nel primo spettacolo *C.I.U.R.M.A.!* la cosa più notevole è probabilmente la sapiente costruzione e il conseguente utilizzo di oggetti di scena e la padronanza di scenotecniche diverse, data l'ascendenza di Arianna-pappagallo Ara da una famiglia di burattinai, se nel secondo *India* il teatro d'ombre è evocativo di mondi interiori insondabili, qui canto, coreografia, composizione di competenze diverse da parte dei due protagonisti la fanno da padroni incantando il pubblico. Anche in questo caso ciò che principalmente si può fare almeno in due è andare in giro per il mondo a caccia di avventure, o meglio alla scoperta di un universo che intuiamo portatore di ulteriori differenze fuori dal proprio orto concluso. L'elemento scatenante di questo girovagare globale anche qui è dato da una presenza animale attivatrice, non già da figure di riferimento magari adulte ed esperte, ed è questo l'elemento

molto interessante che la maggior parte degli spettacoli porta con sé. Il rapporto personale che i vari protagonisti instaurano in maniera paritetica e orizzontale con gli ecosistemi e i contesti e le resilienze in vari formati che vengono attivate sembrano essere gli unici antidoti possibili ad un palpabile disagio che ognuno si vive non accettando se stesso in primis e sentendosi rifiutato anche dal circostante. Solo un ritrovato rapporto poetico – oltre la scienza, la tecnologia, la spoliazione sistematica – con l'ambiente naturale sembra offrire *escapes* ad un disagio esistenziale.

Sulla scena tutto questo si esprime con la sapienza artigiana che gli artisti mettono all'opera e con il loro ibridare forme espressive senza cercare la perfezione e prevalenza di una in particolare su tutte. L'animale totem nel caso di *Lino e Lone* è la marmotta, del resto emblematica quale rilevatore meteorologico stagionale ad alcune latitudini ed evidentemente alquanto disorientata nei suoi percorsi, causa impliciti cambiamenti in atto. I nostri eroi non sembrano superare prove particolari per rintracciarla, pur, come dicevamo, facendo sfoggio di molteplici talenti performativi, e sembrano anzi divertirsi un mondo.

In qualche modo l'ecoansia sembra essere messa agli angoli da un atteggiamento che da inizialmente guardingo diviene proattivo da parte di Lino e Lone, seppur mantenendo toni di tenera goffaggine. L'unione fa la forza anche per questo che è un musical vitaminico, una *strip* o forse potrebbe essere una serie per i più piccoli nelle ambizioni degli autori. La chiusa del corto che vediamo è però contemplativa, tornando agli elementi naturali primari e ad una dichiarazione ufficiale di amicizia. Perché talvolta le cose oltre a farle è bene anche dirsele. Nelle dichiarazioni di intenti i preparatissimi ragazzi di V.A.N., non paghi della loro accattivante fisicità, assumono sviluppi aggiuntivi di lavoro con i tessuti, i pupazzi, le ombre. In realtà probabilmente questo lavoro non ha bisogno di così tanta carne al fuoco, quanto di evitare pur comprensibili stereotipi linguistici e di costume in sede di scrittura dei testi: stereotipi su tic e caratteristiche geo-antropologiche che fanno sì gioco, come accade per certi stilemi nella commedia dell'arte, ma possono risultare ambigui se pensiamo ad una platea multiculturale di piccoli o al di fuori di un intento pedagogico.

Se i corti sommariamente raccontati fin qui pescano più o meno consapevolmente in un vasto immaginario di archetipi e storie, il lavoro che poi risulterà vincitore nella categoria e risulterà generalmente apprezzato, seppur con gradi e motivazioni diverse da tutte le giurie, ossia **Cosa hai in testa?** di **Natiscalzi DT**, da Castelnovo di Sotto Reggio Emilia, dichiara apertamente le sue ascendenze. Questo corto di grande compiutezza narrativa, ottenuta con il linguaggio del teatrodanza si ispira infatti liberamente ad un albo illustrato di grande successo, *Il bambino con i fiori nei capelli* del britannico Jarvis. Una storia di amicizia anche in questo caso, colorata e poetica, svolta all'interno di una comunità di bimbi multiculturale, per riaffermare la possibilità di portare a valore le differenze anche nei contesti più complessi e di ritrovare percorsi di serenità anche in momenti drammatici.

Claudia Rossi Valli ed Elena Grappi, amiche e sodali nella vita, ricavano attraverso una scrittura comune di corpi che funziona come spartito tra loro e gli oggetti, le luci ed ombre di scena, una storia a due, narrata come voce registrata fuori scena dalle pagine del diario di una delle due, che si pone quasi come terzo personaggio. Si tratta anche qui di indagare, attraverso meccanismi drammaturgici ben calibrati, quello che in età scolare comincia ad affermarsi, una volta usciti a vedere il fuori dal focolare domestico e ad imparare saperi e conoscenze, come il problema basilare della nostra formazione identitaria. Ovvero la relazione tra la nostra interiorità e l'esterno, l'altro da noi. Un passaggio doloroso e difficile tra soggettività ed oggettività, che viene declinato e mediato dall'amicizia e la consonanza ai ritmi stagionali dell'universo, che scandiscono un tempo tutto personale di formazione, ascese, cadute, resurrezioni.

La curiosità di sapere cos'ha in testa la mitica Vale, l'amica del cuore per come la sogniamo, piena di risorse alternative, che sembra muoversi a suo agio nel mondo forse perché delle bellissime fronde le crescono in testa come rigogliosa chioma e le immettono una linfa vitale che pare inesauribile, funge da espediente narrativo per delineare passaggi di crescita, che non sono affidati alla vulgata condivisa di *social* e *device*, ma al gesto, alla parola, all'analisi introspettiva, alle pagine del caro vecchio diario esattamente come accadeva anche in *India*. Anche qui viene acquerellato una sorta di male di vivere che sappiamo essere diffuso persino nell'infanzia oltre che tra i teen agers, un male

che non viene sociologicamente determinato più di tanto, ma si dà come dato universale di esistenza e perciò stesso superabile. Un brutto giorno le fronde di Vale sfioriscono e cadono infatti: la fanciulla intenta a fabbricarsi mille identità diverse in un quotidiano fatto di *skates*, *flirts*, feste, gite, scherzi, diventa l'ombra di sé stessa, in scena agita sapientemente come doppio della protagonista che regge una maschera orientale dai richiami funerari. Un corvo nero, al posto dell'abituale cinguettio che scandiva le giornate apparentemente spensierate e insieme operose delle ragazzine, annuncia svolazzando sinistro e gracchiante il cambio di musica e di paradigma.

E a questo punto, nella bellezza di una relazione vera, che possiamo intendere anche in questo caso come relazione effettiva tra due amiche o anche come parti di sé da attivare, l'inciampo, l'errore, la malattia configurata come anoressia, depressione, lutto, guerra... qualsiasi cosa... ottundono ma non cancellano questi processi di rinascenza. I miracoli del tempo che si concede tempo sono possibili e palpabili. Di grande impatto emotivo il momento in cui una delle due ragazze infila origami a mo' di boccioli stilizzati sui rami rinsecchiti che mestamente pendono sul capo della Vale che pare non poter essere più tale. Un piccolo gesto simbolico che, al di là della storia di ordinaria eccezione raccontata con un'accorta varietà di coloriture espressive dall'acquerello al pop, a mio avviso ricompone con circolarità di pensiero lo stretto rapporto che dovrebbe esistere a partire dal piano simbolico tra cultura dei viventi e naturalità del creato, lasciando anche aperta, come in altri casi che abbiamo visto fin qui, la porta aperta ad un'interpretazione ampia in cui anche gli amici immaginari servono se non implementano schizofrenie, ma al contrario diventano vettori di analisi introspettiva.

Mi sentirei di dire per quanto concerne questo lotto di spettacoli che il processo di consapevolezza della porosità tra soggettività anche molto diverse ed ecosistema in senso ampio sia una delle possibili chiavi di lettura e che nei lavori del lungo post Covid una spinta a vedere, annusare il fuori e l'altrove è comunque molto forte.

Aggiungerei a questo, prima di passare alla disamina dei lavori pensati per una fascia preadolescenziale e di *teenager* insieme, che in qualche modo si è dovuta enucleare inglobando, a proposito di inusitati intrecci tra biologia e cultura, un *range* fino a poco fa considerato infantile, che per certi aspetti l'esempio di un recupero di tecniche teatrali tradizionali da tempo presente nella scena sperimentale italiana si è saldato più o meno consapevolmente e volutamente con il grido di dolore lanciato dagli affollati ambiti della neuropsichiatria infantile circa le conseguenze di un uso precoce, spregiudicato ed improprio, dei nuovi *device* tecnologici, a prescindere dai contenuti veicolati e più o meno controllabili e verificabili.

I nuovi ultra-teenager - Parte seconda

Eh sì, ho voluto titolare così questa parte, sottolineando un elevato livello medio delle proposte, perché in effetti questi super giovanissimi cui ci rivolgiamo, evidentemente li pensiamo – e infine vivaddio con qualche ragione, in barba alla vulgata più o meno denigratoria corrente – come *surfers* appassionati in uno spazio tempo ampio e soprattutto condiviso tra realtà storiche e mitologie. Una dimensione cortocircuitante che li faccia arrivare avvertiti e sensibilizzati a riflessioni mai banali sull'oggi, proposte in fondo da ragazzi non tanto più grandi di loro. E soprattutto, da sottolineare, tenuti a loro volta e loro malgrado, viceversa, in una dimensione di non adultità ed eterno apprendistato da un sistema pubblico, politico, culturale bloccato, censorio, fintamente meritocratico, asfittico per molti aspetti e a molti livelli.

Questa mia intro infatti sottolinea la pluralità di sguardi emergente in questa sezione, chiamiamola così: sguardi intrisi di memoria, storia, distopia, attualità e infine trasmissione di esperienza.

Bandita la disperazione e l'elucubrazione sui retaggi familiari ben presenti in recentissime edizioni del premio, sembra di entrare in una fase transitoria in cui non si arriva ancora ad una vera e propria presa in carico collettiva di istanze e questioni e ad un'ipotesi di possibile trasformazione ad esito positivo conseguente, tuttavia si attinge comunque alla possibilità di un comune patrimonio di conoscenze e memorie come leva di emancipazione almeno individuale.

Si principia in solidità, nel senso di esperienza e tradizione attoriale e drammaturgica con **Le Scimmie** da Napoli. Qui in controluce c'è anche un esserci compiutamente nella comunità, che manca viceversa ad altri approcci. Difatti Le Scimmie nasce come ensemble di giovani teatranti provenienti dal Nuovo Teatro Sanità di Napoli, ed abbiám già detto tutto. Sia in quanto ascendenze teatrali che in quanto a radicamento territoriale. Stiamo anche parlando, infatti, di un lavoro in quanto educatori e dell'offerta di laboratori teatrali gratuiti per gli adolescenti come forme di contrasto alla povertà culturale educativa, formativa.

Per Atena!, spettacolo pensato per un pubblico idealmente posto tra la scuola media e quel famoso biennio d'obbligo scoglio spesso insuperabile per certi segmenti di popolazione svantaggiata a Napoli, come del resto altrove, sceglie dunque non per caso – onde non buttare il bambino con l'acqua sporca, ovvero tutto un *know how* culturale di cui spesso anche i liceali non sanno che farsene – di confrontarsi con l'apparato mitologico di Ulisse e della leggenda del cavallo di Troia, attualizzati su un concetto di renitenza alla leva armata e diserzione che certo piacerebbe molto al nostro *maître à penser*, Bifo. Un tema di bruciante attualità, stante la tragica escalation bellica in corso e che ci pone in bilico su un baratro difficilmente immaginabile nella sua profondità catastrofica. Come la tradizione più alta di un teatro che pure si vuole basso e popolare negli accenti e nella lingua vuole, con un atavico senso dell'umorismo per certi versi caricaturale ed espressionista, si fronteggiano due personaggi maschera: Epeo, costruttore del cavallo di Troia, una sorta di Troisi neghittoso, imbranato, timoroso, ma testardamente renitente ad una idea viriloide e patriottarda del conflitto, e Sinone, viceversa soldato scelto, convinto e dunque prescelto per convincere a sua volta i Troiani ad accettare l'ingannevole cavallo come dono in segno di pace. I venti minuti visti sfilano veloci nelle gags che coinvolgono il pubblico ad unirsi al coro inneggiante ad Atena, qual simbolo astratto di unità patriottica e nel rimpallo dei dialoghi costruiti secondo meccanismi di oliato funzionamento. Lodevole davvero il fatto che da una realtà periferica, e facendo leva su un patrimonio culturale ed espressivo costitutivo di una identità, si sia costruita un'opera che non strizza l'occhio all'epidemia di luoghi comuni gomorreschi o da *Mare fuori*, per affrontare invece temi alti, universali e di bruciante coerenza. Anche qui un team davvero affiatato si occupa di tutto, dell'intelligente impianto scenografico, dei costumi, dei suoni, e naturalmente del cavallo in miniatura, vero gioiello artigianale e simbolo della piccolezza degli ideali viceversa sbandierati dalle classi dirigenti militari uguali a se stesse in ogni tempo e in ogni dove.

Si prosegue con Napoli ancora con un'operazione forse intelligente ai limiti della cerebralità, quale quella di costruire una trilogia, ovvero commedia in tre atti dal titolo *Earth*, sottotitolo *Trilogia – appunto – della fine del mondo*. Ne vediamo una sorta di pillole *instant* realizzate per l'ideazione, regia e drammaturgia di **Manuel Di Martino**, attore, regista e docente teatrale, ma non per caso laureato in Psicologia e laureando in Filosofia. Dunque con una certa familiarità con i massimi sistemi ed un'attitudine grottesco-speculativa nell'affrontare con gli strumenti teatrali quella che viene dichiarata come la sfida più grande del nostro tempo, ovvero quella climatica.

Earth si annuncia con un esordio folgorante che acchiappa, quando i personaggi che si riveleranno poi al centro di una distopica odissea sottomarina, sono ancora dei semplici umani ignari, consumisti spaventati e spiaggiati a rosolarsi sotto un sole maligno e cocente e a compiere piccole abluzioni insoddisfacenti in una sorta di brodaglia primordiale che non ha più nulla del mare come lo abbiamo conosciuto. Sono affaticati e inerti a ripetersi ossessivamente “Che caldo” come un mantra, raggiungendo effetti di comicità condivisa con il pubblico in quel momento abbastanza provato da diverse ore al chiuso teatrale.

Poi però, il lavoro partito così efficacemente si incaglia, come appunto accade talvolta ai sottomarini, dentro la vicenda di loro che raggiunti a tradimento da uno tsunami cataclismatico si sono salvati *underworld*, dove aspettano di poter risalire fino alla cima dell'Everest che potrebbe essere l'unica terra ancora emersa e popolata, forse, da altri sparuti superstiti. L'idea è interessante e il registro scrittorio ed interpretativo cambia completamente in maniera ragionata, trovandoci adesso in una situazione per l'appunto quasi *loico*-filosofica, in cui i nostri malcapitati oscillano tra osservazioni di ordine generale e *rêverie* personali. Tuttavia non solo il salto è davvero brusco tra *stand up* intelligente

e conversazione pseudo-pirandelliana – senza scarti autoironici però –, ma probabilmente sovrapporre al tutto, già abbastanza complesso di per sé, anche la *vexata quaestio* della funzione e dell'utilità della pratica e del magistero teatrali rende l'insieme, per quel che abbiamo potuto vedere, sin troppo carico di significati e di aspettative intellettuali. Vero è che il Teatro si situa da sempre storicamente come Agorà in cui è possibile discutere tutto, ma in questo caso non giova all'efficacia e urgenza del messaggio introdurre, dopo aver attivato una percezione già molto acuta di allarme emergenziale, un senso di impotenza e frustrazione vocazionale di cui la fascia d'età di riferimento non ha forse bisogno. Naturalmente la richiesta di mostrare un saggio di venti minuti non giova affatto alla piena comprensione del meccanismo drammaturgico ambizioso approntato dal gruppo di affiatati teatranti in questo particolare caso. Bene, naturalmente, sollecitare una riflessione pressoché universalista sulle responsabilità in capo a collettività ed individui di portata così epocale da far pensare ad un *cupio dissolvi* come unico indirizzo politico esistenziale del momento, ma si spera che il lavoro, pur giustamente amaro e accusatorio, possa contemplare più che uno scioglimento ottimistico, almeno l'apertura di spiragli, interrogativi, dubbi, *escape strategy* alla portata delle più giovani generazioni.

(Etica e tecnologia)

Anche il nutrito gruppo di teatranti torinesi che architetta, è il caso di dire, *It's a match!* si riferisce come i colleghi napoletani ad un nome e una professionalità di riferimento, ovvero a **Micol Jalla**, regista e drammaturga giovanissima formatasi alla scuola di Binasco. In questo caso pure, la favola distopica è di scena, ma stante quello che abbiamo appena riferito, non avrà la connotazione di un racconto né eroico né antierico, ma piuttosto di istantanee, polaroid, da una contemporaneità forse un po' malata nelle sue aspirazioni e aspettative, incapsulata o stordita nell'illusione che un nirvana tecnologico fatto di vocine fuori campo registrate, che ci guidano passo passo nelle nostre emozioni, ci garantisca poi quella perfezione, quella quadratura del cerchio cui il nostro narcisismo compulsivo ci fa tendere.

In poche parole, la pillola di spettacolo che vediamo, tramite un semplice suggestivo sistema di suoni tecnologici e di porte illuminate, evoluzione naturale delle *sliding doors* predestinanti di qualche decennio fa, ci mostra, come nelle migliori *pochade* francesi, entrate e uscite, nella fattispecie, di una madre e figlia potenziali che pretendono di scegliersi tramite una app di *dating* simili a quelle che conosciamo dedicate a quelli una volta detti appuntamenti galanti. Oggi praticamente tutti al buio, nonostante la marea di foto, video e informazioni e dati che in definitiva ci si scambia. Sì perché noi siamo qualcosa di più e di diverso da una somma di dati, *like* e preferenze. Un lavoro indubbiamente ad effetto e che diverte per la bravura delle interpreti e per la cura nei dettagli che si evidenzia negli abbinamenti cromatici incrociati tra la madre e la figlia. Ma il sottotesto è sì in qualche modo filosoficamente molto prismatico e scivoloso, chiamando in causa questioni molto antiche, quantomeno da Edipo in avanti, circa il caso, il fato, la nostra superbia nei suoi confronti e la libertà e vastità di opportunità, anche fuori da ogni codice morale conosciuto, offerta dalle tecnologie e dal loro uso sociale. Campo di opportunità che è tutto da vedere se aumenti o diminuisca il nostro libero arbitrio e che sembra dirottarsi verso una sorta di sbilenca ingegneria relazionale. Chiaro come il giochino messo in piedi rappresenti una forzatura, che forse vuole alludere anche e soprattutto ad un antropologico mutare dei rapporti tra generazioni. Se evidentemente, infatti, in senso erotico possiamo pensare che in fondo le app di *dating* rappresentino un'evoluzione democratica dei vecchi annunci matrimoniali, stante la solitudine diffusa, nel caso dei rapporti familiari in senso stretto i ragionamenti da fare portano a pensare anche al calo demografico generalizzato e all'assenza in qualche modo di esempi genitoriali di riferimento, quantomeno negli spettacoli fin qui visti. A me pare che questo lavoro evolverà positivamente se, uscendo dalla cornice di *divertissement* in cui per ora è un po' circoscritto, affronterà il tema della trasmissione di esperienza e di queste relazioni maldestramente *peer to peer*. Certamente possiamo dire che è un lavoro che ha fatto discutere, a

quanto sembra, proprio i più giovani, chiamati in causa nella loro libertà di scelta in via di formazione e che ha un po' diviso trasversalmente le giurie.

Il tema di un intreccio tra etica e tecnologia sembra centrale per un altro dei corti visti che si assesta su una fascia di età 11-14 e che ha il pregio non indifferente di parlarci di lavoro e soprattutto delle nuove forme di lavoro operaio precarizzate e minate proprio nella loro storica capacità contrattuale e di produrre cultura dal basso. Il lavoro si intitola *Maio* e lo presenta **Cromo collettivo artistico** da Poggio Mirteto di Rieti in Sabina. Il Collettivo sviluppa a tutti gli effetti una scrittura scenica sicuramente costruita in modalità comunitaria, ricca di richiami sensoriali. Di fatto una sorta di coreografia molto suggestiva costituita da gesti ripetitivi, scandita da suoni metallici e da voci da un aldilà tecnologico. Siamo oltre naturalmente gli esperimenti beckettiani e dentro una fabbrica contenitore, che forse potrebbe essere un magazzino della logistica, visto che si parla di pacchi e scatole. Gli spunti sono plurali e intriganti e affascinano anche con ironia e un pizzico di suspense, viste le ambigue dinamiche relazionali delatorie e competitive tra i personaggi in scena, che pur uniformati in tutto non mancano di rivelare caratteristiche individuali. Così, alla ragazza principiante, novella Eva assetata di conoscenza, tocca il ruolo di elemento di disturbo rispetto alle pretese che si riveleranno più di controllo che di impegno produttivo, scaturite da questa voce femminile fuori campo, ora minacciosa ora suadente, che assegna tempistiche, turni, premialità e sanzioni, con una umoralità tutto sommato umana. Anche qui infatti, si apprenderà in sede di colloquio, il piano di discorso si vuole simbolico. La Grande Madre non è in questo caso una simbologia positiva, alternativa ad una cultura patriarcale, ma un'entità castrante e che ci invita ancora una volta alla riflessione su quanto dobbiamo e vogliamo conformarci per ottenere approvazione e forse, aggiungo, mantenerci un posto di lavoro purchessia.

La ricattabilità occupazionale che è uno dei grandi temi della nostra attualità diventa conflitto etico individuale. Devo dire che è una visione legittima e che arricchisce anche di sfumature e spiegazioni un dibattito spesso arenato su vecchie posizioni sindacalesi; sono spunti presenti per esempio in molta della cinematografia francese più recente che affronta i temi del lavoro e si prova un po' sulla smitizzazione della solidarietà operaia come dato acquisito. Tuttavia la sovrapposizione di un piano quasi di astrazione filosofica con quello di una condizione materiale ben precisa fa perdere di incisività il lavoro e lo rende orwelliano sì, ma meno ficcante di quanto potrebbe. Perché bisogna decidersi a capire cosa sia questa fabbrica: un dispositivo dell'inconscio dove si sono insinuati gli algoritmi che ci conferiscono tempi che non sapremmo darci da soli o un luogo fisico di dannazione da cui magari liberarsi sì, ma tutti insieme, e che certo non si può definire gabbia dorata, come leggo nelle note allo spettacolo accluse in brochure. Insomma un'alienazione marxista distopica perché il bisogno materiale indotto dalla necessità della riproduzione sociale sembra qui messo tra parentesi, quasi per non disturbare un'architettura simbolica affascinante. Sarebbe un esperimento interessante, considerata la loro ormai assodata esperienza teatrale, far visionare questo corto agli operai dell'ormai mitico Collettivo di Fabbrica ex GKN, e sarebbe un confronto molto necessario anche quello sulla rimessa in discussione totale che le nuove tecnologie portano alla vecchia dicotomia lavoro materiale-lavoro intellettuale. Per esempio il Collettivo ha affermato che non è vero che in una fabbrica di élite come poteva essere la loro si stesse così male. Soprattutto perché, allora, molto bene e regolarmente retribuiti in confronto alla mole di volontariato e precariato intellettuale da cui siamo circondati. Ma rimane il fatto che il famoso orgoglio metalmeccanico per il pezzo ben rifinito è a sua volta largamente mitizzato e non può certo essere scambiato con la passione e dedizione ad una occupazione vocazionale o identitaria. Dunque, la critica comunque ad un compromesso morale di acquiescenza cui in tanti soggiaciamo non va precisamente forse iniziata proprio a partire da un magazzino robotizzato che di confortevole, a partire dai ritmi sempre più sostenuti, pare evidente non avere nulla. E non c'è forse bisogno di essere così junghiani per realizzare un affondo feroce sulla solidarietà tra pari come merce rara. Anzi, azzardiamo un'ipotesi che potrebbe rivelarsi pista di lavoro: se i misteriosi pacchi contenessero proprio tutte le attitudini empatiche degli umani?

(Le storie e la Storia)

Rientriamo infine, seppur con stili e modalità molto diverse nella concretezza delle storie e della Storia, con gli ultimi due corti della selezione, assai discussi e dibattuti trasversalmente tra giurati, osservatori e ragazzi dei gruppi coordinati da Baruffini.

Misfatto a Palazzo si fa chiamare la seconda compagnia proveniente da Siracusa, che apprendiamo prodursi in lavori *site specific* ed itineranti anche entro dimore storiche. Sono una compagnia costituitasi appena prima del Covid ed evidentemente hanno fatto un investimento di risorse, talenti e sforzo produttivo non indifferenti per portare qui al Nord, con una messa in scena di grande eleganza e densa di riferimenti iconografici, la vera storia della fragile rivolta della Rosa Bianca. Il lavoro si titola infatti *Cuori teneri, anime forti: l'avventura antinazista dei fratelli Scholl*. Si racconta con toni appassionati ed entusiasti, che non mancano di colpire i cuori e le fantasie degli spettatori più giovani, la tragica vicenda dei ragazzi che da normali intruppati nella gioventù hitleriana prendono coscienza di un clima di crescente autoritarismo e repressione e scelgono, incoscientemente in un certo senso, di sfidare il regime fino alle estreme conseguenze.

La storia, che fa parte a pieno titolo della Storia grande ma raramente viene approfondita nei testi scolastici nonostante il suo valore paradigmatico, viene qui rappresentata con l'escamotage narrativo di una ragazzina introversa che vuole saperne di più su questa sorta di favola che sua madre le racconta ogni sera. Finalmente, in questo lavoro, gli adulti, seppure accennati, come nel caso simmetrico del padre dei due fratelli, fanno la loro parte, cioè gli adulti. Il racconto però è svolto in maniera accattivante, travolgente, quasi fumettistica, a sottolineare quanto i suoi personaggi, elegantemente abbigliati, quasi usciti da una tela o uno schizzo di Grosz o da un film anni '40, appunto, in cui Hitler è una sorta di *vilain* bullo, si impongano e imprimano nella mente e nell'immaginario della protagonista, così come dovrebbe essere per i giovanissimi spettatori dell'oggi. Il lavoro, scenograficamente interessante, si avvale come altri visti in questa edizione di aperture cabarettistico-musicali, con qualche audacia anacronistica, nel momento in cui ci si concede un momento di esaltazione rap. Ed alla fine, anche qui, con un piccolo mistero o dubbio seminato per chi guarda in mezzo alle certezze della Storia maiuscola: ma la madre che racconta la storia alla figlia, e battibecca ogni sera per questo con il padre, non sarà una discendente degli Scholl? Infatti i due bellissimi colti romantici Hans e Sophie verranno prontamente impiccati, dopo aver disseminato le aule universitarie che frequentavano di volantini di propaganda antinazista, in uno slancio di esaltazione e ingenuità, ma un fratello comunque sopravviverà loro.

Questo lavoro fa leva indubbiamente su un aspetto molto interessante, in parte sollevato in sede di discussione dai giovani artisti che si vogliono rifare alla concezione "ribellarsi è giusto" propria degli anni '70 e all'invenzione della categoria sociale dei giovani, più che ad un aspetto strettamente politico e di lotta per la democrazia, che è quello del rimosso bisogno di sfida, di messa alla prova, persino di eroismo e gloria in qualche modo. Categorie che noi adulti di oggi, iconoclasti di ieri, abbiamo un po' precipitosamente sradicato dalle coscienze e dai vocabolari formativi per poi ritrovarci di fronte derivate passivo-aggressive di altro tipo cui non sappiamo rispondere. Insomma, mi pare intrigante rilevare come certi lavori, posti su un piano di astrazione, avrebbero bisogno di rivelare di più la loro filigrana storicamente contestualizzata, ed altri come questo – così calati a partire dall'allestimento nel dato storico – stimolino maggiormente riflessioni pedagogico-psicologiche.

Sarà un caso, a questo punto, che una delle giurie, quella deputata alla assegnazione dei premi veri, abbia optato per assegnare a *Tinta - una storia autobiografica*, di **Cicconi/Vono**, da Milano, il premio per i progetti destinati ai ragazzi più grandicelli, dai 14 ai 18 anni. Una storia complessa di violenze domestiche, di abusi ai limiti dell'incesto, di impedimenti imposti dalla cultura patriarcale alla piena realizzazione femminile, una storia probabilmente molto comune nei decenni del cosiddetto sviluppo economico e dell'identità nazionale italiana, dove non mancano rivolgimenti, fughe, colpi di scena, matrimoni combinati non dall'algoritmo ma comunque da quel meccanismo chiamato "per procura", che ha bizzarramente tanti punti in comune con il *dating* odierno.

La storia stessa della presentazione al pubblico e alle giurie di questo corto ha del romanzesco, con la presenza dapprima in incognito della protagonista stessa, Tinta, in sala, accompagnata dalla giovane, fresca, luminosa Eleonora Cicconi che ha raccolto questa testimonianza e l'ha drammatizzata, diretta e interpretata, coadiuvata dall'amica Verdiana Vono, ma che guarda caso, è anche nipote diretta della nostra involontaria eroina. Una storia in qualche misura perfetta per l'appropriatezza ai tempi, il dispiegarsi in essa della trasmissione femminile, dell'*empowerment* tra donne, dell'aderenza in fondo al tema delle controverse radici cultural-antropologiche del nostro paese, anche in termini di migrazioni interne della popolazione. Una storia che non poteva non far breccia per gli aspetti anche emotivi che suscita in una *audience* complessivamente a trazione femminile. Leggiamo dalle note che Eleonora, la nipote in questione, in cui probabilmente la nonna Tinta vede rispecchiarsi il suo *coté* più avventuroso ed orgoglioso, ha già vinto un premio con un testo per La Giovane Scena delle Donne nel 2018. L'incontro e la condivisione con Verdiana avvengono nella collaborazione di Eleonora con la compagnia Palinodie di cui Verdiana è *co-founder*. Eleonora viene convinta dalla nonna a recarsi con lei ad un matrimonio di lontani parenti in Canada, ed intanto che vagheggia di incontri con Manuel Agnelli, in tournée proprio lì, riceve da quest'ultima il pegno e l'onore di una sorta di confessione biografica scioccante per molti aspetti e soprattutto non condivisa con la figlia stessa di Tinta, che è poi la madre di Eleonora. Tinta, dettaglio non di poco conto, non è certo un nome in senso proprio, piuttosto in dialetto siciliano stretto – perché queste sono le origini di famiglia – sta ad intendere una sorta di persona in qualche modo brutta sporca e cattiva, per dirla alla Scola, semplicemente ribelle, irriducibile ad uno schema e non conforme, diremmo piuttosto noi. Perché di fatto Tinta in realtà non è una *dropout*, ma una donna che cerca a schiena dritta di mantenere un posto nel consesso sociale, di migliorare la propria condizione e di poter tramandare opportunità, possibilità, alla sua discendenza. Avrebbe potuto soccombere per molti aspetti o soggiacere a dinamiche distruttive o fuori formato, invece sceglie in sintesi il lavoro come leva emancipatoria e pur con alterne risultanze porta a casa l'obiettivo che più le sta a cuore: ovvero una possibilità di scelta per le sue discendenti che lei non ha mai avuto.

Lo spettacolo in nuce che noi vediamo sceglie la semplicità come cornice estetico-comunicativa e dunque si avvale di pochissimi elementi per ricreare una cortocircuitazione così potente. Soprattutto la voce registrata e fuori campo della nostra Tinta, quasi fosse registrazione di vate o profetessa poetessa famosa nell'empireo delle poche di cui ricordiamo, crea ambiente emotivo e spazio scenico sonoro similmente a certe avventure *beat* di Castelporziano di buona memoria. Ora dunque alla giovane Eleonora, uscita spudoratamente non solo dagli ambiti angusti della camera – perché in fondo famiglia può essere non solo con chiunque, ma anche ovunque e comunque –, il nostro amabile suggerimento va nella direzione di sviluppare per il compimento di un lavoro, che pure immaginiamo voglia mantenere l'austerità degli elementi di scena (quali un trolley, un gomito, una colonna sonora evocativa del contesto), una più intensa ed efficace caratterizzazione su se stessa, i propri *pros and cons*, rispetto a tutta una storia familiare femminile così complessa e suo malgrado pedagogica. Non dobbiamo e possiamo dimenticare, intanto, il caso eclatante di Franca Viola e il suo rifiuto di nozze riparatrici, a seguito di ciò che veniva considerato macchia irreparabile all'onore di famiglia. Da qui, proprio dal Sud profondo, si mossero sommovimenti quasi ctonii importanti per una riforma del diritto di famiglia a venire. Prima di abolire la forma reato "delitto d'onore", prima di arrivare tantissimi anni dopo a considerare reato contro la persona lo stupro, al pari di qualsiasi altra forma di aggressione, per esempio. E a chiamare un certo tipo di omicidio, in un *range* vastissimo di casistiche, icasticamente femminicidio. Ecco io credo semplicemente che nello sviluppo, ora non solo auspicabile ma più che possibile della loro felice intuizione – quella che io definisco la celebrazione di una "ordinaria eccezione" femminile – Eleonora e Verdiana siano nelle migliori condizioni per confrontarsi con l'universalità di certi passaggi storicizzati. Così, storie anche molto personali, senza sottotesti politici evidenti, possono diventare rappresentative ed emblematiche di una condizione che continua a riguardare tante. Ma anche non volessimo rimanere su questo piano generalista, ci interessa in quanto spettatori, capire fino in fondo i risvolti, le risonanze e gli anelli di congiunzione che una ragazza libera, sveglia e impegnata, ha potuto trovare in questa vicenda. Comprensibili le motivazioni

della nonna definita Tinta per alludere ad uno status impuro e ribelle, al tramandare un vissuto fatto di spine più che di rose, ma capacitante comunque, nonostante tutto, ad una nipote brillante. Ora però lo spettacolo in fieri necessita di fare affondi sulla vera protagonista *attuale*, che sceglie di inglobare, oltre un semplice omaggio, una biografia dal passato nel proprio presente. Un presente però in continua evoluzione/trasformazione che non può determinarsi solo su Agnelli, ma deve continuare ad essere generativo e a parlare per bocca di Eleonora e delle sue compagne di strada, di vita, di arte. Ci attendiamo perciò un lavoro di scavo sul proprio sé, la propria condizione, oltre una celebrazione dovuta.

Quasi una conclusione

Fatte queste considerazioni, mi sento di dire che non vorrei qui commentare discrepanze e slittamenti di senso tra giuria ufficiale, giuria studentesca, laboratori giovanili, osservatorio, pareri di curatori, docenti e addetti ai lavori di ogni ordine e grado, quanto sottolineare l'importanza del supporto economico e residenziale che in ultima analisi questo premio rappresenta come orizzonte di aperture e possibilità di crescita per realtà tanto diverse per missione, radicamento, finalità, da ogni parte del nostro amato-odiato Belpaese. Alla fine, annunciando Valenti maestra di cerimonie che in qualche modo salteranno fuori opportunità per i menzionati, si chiude il cerchio su un discorso a noi che amiamo il Teatro come forma di scommessa e messa in gioco biopolitica, particolarmente caro. Un discorso che se ci suggerisce di scansare le sirene di magnifiche sorti e progressive tecnocratiche, ci suggerisce anche di rimanere ben piantati e radicati, con tutto ciò che non abbiamo ancora recepito da una storia dal basso in verticalizzazione e una nuova o forse primordiale-ancestrale storia di eventuali parità e orizzontalità.

In questo senso, indimenticabile la prolusione finale agita dalla presidente di giuria in turno Valentina Dal Mas, già vincitrice di un Premio Scenario infanzia e di un Premio Scenario Periferie, in quanto costruita a mo' di performance avvolgente, sorvolante, inclusiva in senso stretto, al posto di un discorso in senso grammatico. Ecco voglio augurarmi a mia volta che questo, in realtà, non sia veramente un lavoro critico, se il senso della critica dovesse risultare quello di fare la cresta o il pelo su attitudini e vocazioni. Voglio invece spezzare una lancia, pur desiderando se non altro per ragioni anagrafico-generazionali di insegnare qualcosa, in favore dell'esplorazione, dell'inosabile, dell'inesplorato, dell'insondabile, perché da lì leggiamo il passato, focalizziamo il presente, immaginiamo, prefiguriamo e curiamo il futuro.